

La gioia, espressione dell'essere.

“Gli apostoli si sentirono pieni di gioia” (Gv. 20,20): nella Liturgia da Pasqua a Pentecoste incontreremo con frequenza affermazioni come questa, sia in occasione delle Apparizioni di Gesù Risorto, sia nell'esperienza dello Spirito Santo e nello svilupparsi della Chiesa delle origini. Il fatto è – come ci ricordava una famosa Esortazione Apostolica di Paolo VI del 1975 e ripropone Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* – che il cristiano è una persona abitata dalla gioia. Anche se il nostro tempo non consente a nessuno ingenua esultanze, l'esperienza di Dio continua oggi a riempire il cuore di vera gioia.

La gioia nasce dalle profondità del nostro essere, quando esso si comprende nel suo valore positivo, intimamente aperto all'Essere di Dio.

La gioia non esclude la semplicità, anzi la esige come condizione dell'anima. Quello che non sopporta è una coscienza superficiale, gretta o presuntuosa, per la quale è praticamente priva di senso.

La gioia è possibile in un contesto carico di amore e di verità, perché soltanto lì la persona umana (come ogni altro essere) può esprimersi in una reciprocità che le dà significato.

L'uomo prova vera gioia quando, dopo aver misurato la sua insufficienza e averla confrontata con l'insopprimibile desiderio di libertà e di infinito che lo abita, non approda a una rivolta arrabbiata o alla rassegnazione impotente, ma decide di consegnarsi fiduciosamente all'Amore che lo abbraccia nel dono della vita. È questa la fede che è chiesta agli Apostoli per riconoscere il Signore Risorto e sperimentare la sua pace.

Per questo la gioia è, oltretutto, un grande segno di maturità umana e di speranza: esprime stabilità interiore e sapienza, armonia con se stessi e con gli altri, sconfitta della tentazione di sentire il proprio limite come una condanna e il limite degli altri come una minaccia o un'offesa. In questa pacificazione della coscienza la gioia permette di amare e di guardare sempre avanti, cogliendo le nuove possibilità che si danno in ogni situazione.

Evidentemente la gioia non è da confondere con il piacere, che è un godimento più superficiale, appagamento di bisogni che non riesce mai a interessare la persona nella sua totalità: riguarda un punto e un momento e per questo chiede di ripetersi e moltiplicarsi in una tensione continua verso una pienezza che da solo il piacere non è capace di trovare.

Esso non ha bisogno di grandi anime né di grandi ideali, dato che il suo prezzo non chiede nessuna fatica, nessun impegno o progetto, nessuna coerenza.

Per sé, il piacere non è male, essendo parte del mondo “ben fatto” da Dio, ma deve accompagnarsi a qualcosa di più importante: se diventa criterio di vita, riduce l'uomo a una piccola parte di quel tutto che egli è, una parte sempre insufficiente a raggiungere ciò per cui ci sentiamo fatti.

La gioia e il suo tendere alla felicità oltre il tempo ci dicono che siamo fatti per un appagamento e una pienezza che esigono l'eternità.

Padre Enzo Turriconi